

ATTUALITÀ



Quali le cause, come uscirne?



L'inverno demografico italiano

Alessandro Rosina

Professore ordinario di Demografia
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

The Italian demographic winter

In Italy's 1950s and 1960s, the economic boom was accompanied by a baby boom. The prospects on which young people could build their future were absolutely rosy. Gradually, peaking in the mid-1990s, the fertility rate, i.e., the average number of children per woman statistics-wise, plummeted to '1.19': the world's lowest. Other advanced economies have managed to compensate for the inevitable variations in this level, guaranteeing adequate autonomy to young people and tools to reconcile family and work. In Italy this has not happened and the future is fatally dragging the country into a downward spiral of objective poverty. The catastrophe of the pandemic and the drastic reduction in the population of reproductive age has triggered a 'demographic trap'.

Avere figli è sempre più l'esito finale di un processo decisionale sul quale pesano molti fattori: culturali, sociali e legati al benessere psicologico, oltre che economici e istituzionali.

Rispetto ai primi decenni del Secondo dopoguerra, quello che differenzia oggi in negativo le nuove generazioni non è il benessere di partenza ma le prospettive su cui costruire il proprio percorso di vita. Gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso sono

stati caratterizzati dal boom economico, dalla possibilità di entrata stabile nel mondo del lavoro, da un welfare in espansione, ma anche da aspettative positive crescenti verso il futuro (con mobilità sociale ascendente). Condizioni che hanno portato al "Baby boom". All'apice di tale fase, attorno al 1964, nascevano in Italia oltre un milione di bambini.

Ancora a metà anni Settanta l'Italia presentava una fecondità più elevata rispetto alla media europea e ancora superiore ai due figli per donna (il livello che garantisce un equilibrio nel ricambio generazionale). Anziché, però, assestarsi attorno a tale valore, la fecondità è entrata in una fase di forte riduzione.

Quello che è interessante osservare, in ogni caso, è che il numero medio desiderato di figli continua a essere superiore a due e in linea con le altre economie avanzate, come mostrano sia i dati Eurostat sia Istat. Ma è soprattutto in Italia che la fecondità sprofonda su valori molto bassi. Si va così a creare e a consolidarsi, più che negli altri Paesi, un divario tra la dimensione della famiglia che si desidererebbe avere e quella che alla fine si riesce effettivamente a realizzare.

Il tasso di fecondità italiano è crollato sotto 1,5 a metà anni Ottanta, diventando tra la fine di tale decennio e quello successivo il più basso al mondo. Il minimo viene raggiunto a metà anni Novanta con un numero medio di figli pari a 1,19.

Molti fattori di cambiamento che si producono negli ultimi decenni del XX secolo e che hanno ricadute sulla formazione della famiglia e sulla fecondità sono comuni a tutto il mondo occidentale.

Ovunque la fecondità scende sotto i due figli per donna, ma in alcuni Paesi si assesta su valori poco inferiori. Il fatto che in Italia si riduca di più non è imputabile semplicemente a un maggiore investimento in formazione delle nuove generazioni e alla maggior partecipazione femminile al mercato del lavoro, dato che i livelli di formazione terziaria e di occupazione delle donne rimangono comunque inferiori rispetto alla media europea. Così come altre trasformazioni (diffusione delle unioni informali e l'instabilità coniugale) risultano meno evidenti.

Uno dei motivi principali della accentuata denatalità italiana è il fatto che - in un contesto culturale, sociale, economico mutato rispetto ai primi decenni del Secondo dopoguerra - i giovani e le donne, meno che negli altri Paesi, trovano un contesto favorevole per realizzare in pieno i loro obiettivi di vita e coniugarli con i percorsi formativi e le aspettative professionali.

In questa nuova fase, le economie avanzate che meglio sono riuscite a riadattare e ristrutturare il sistema sociale favorendo l'autonomia dei giovani, la simmetria di genere e la conciliazione tra lavoro e famiglia, hanno consentito alla fecondità di non ridursi troppo, ai nuclei familiari di difendere il proprio benessere con un doppio stipendio e quindi di contenere anche il rischio di impoverimento delle coppie con figli. Si sono trovate, in definitiva, con un percorso di crescita complessivamente più solido, ma anche socialmente e demograficamente più equilibrato.

In particolare, nel corso degli anni Ottanta la relazione tra gli indicatori della fecondità e della partecipazione delle donne al mercato ha iniziato a cambiare verso, passando da negativa a positiva. Ovvero, si è entrati in una fase nella quale - grazie ad adeguate politiche - famiglia e lavoro di entrambi i membri della coppia sono obiettivi conciliabili.

L'Italia, per difficoltà strutturali, scarsa lungimiranza politica, freni culturali, ha tentato di inserirsi in questo percorso. Detto in altre parole, anziché rialzare i tassi di occupazione femminile a parità di fecondità, l'Italia si trova a ridurre quest'ultima, diventando uno dei Paesi con combinazione più svantaggiosa dei due indicatori. La conseguenza è l'instaurarsi di un circolo vizioso che comprime verso il basso fecondità e occupazione femminile. Le difficoltà di conciliazione costringono a dover scegliere tra rinuncia al lavoro o ai figli. Meno figli significa maggior invecchiamento della popolazione, con i costi pubblici che ne conseguono. Maggior invecchiamento, in assenza di adeguato welfare, implica un maggior carico sulle famiglie e quindi, soprattutto, compressione della partecipazione femminile. La minor occupazione fa aumentare il rischio di povertà e produce, quindi, anche maggiori disuguaglianze di partenza per i figli. Allo stesso tempo, al minor numero di donne attive sul mercato corrisponde anche minor gettito fiscale e minor crescita economica, quindi anche meno risorse pubbliche da investire in politiche di conciliazione. Una spirale negativa che trascina quindi verso il basso tutto il Paese.

All'interno dello stesso territorio italiano emerge una sempre più forte relazione positiva tra occupazione femminile e tasso di fecondità. A partire, in particolare, dalla metà degli anni Novanta la fecondità inverte il percorso ed evidenzia un aumento soprattutto nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale mentre continua a diminuire al Sud. L'esito di tali due opposte dinamiche porta all'annullamento del secolare vantaggio riproduttivo meridionale (avvenuto attorno al 2005) se-

Il tasso di fecondità italiano è crollato sotto 1,5 a metà anni Ottanta, diventando tra la fine di tale decennio e quello successivo il più basso al mondo.

The Italian fertility rate plummeted below 1.5 in the mid-1980s, becoming the world's lowest between the end of that decade and the next.

Una famiglia
italiana
nei primi anni
del XX secolo.

An Italian family
in the early
20th century.



Mondadori Portfolio/Fototeca Giardi

guito dal sorpasso del Nord. L'esito è una geografia della fecondità che si sovrappone sempre di più con quella dell'occupazione femminile e della presenza di strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia. Questa geografia si lega viepiù anche a quella dell'occupazione giovanile e della presenza della popolazione straniera (fattori legati positivamente alla fecondità).

Si tratta di un risultato non solo inedito (dato che le regioni meridionali sono sempre state caratterizzate da una fecondità superiore a quella del Centro-Nord), ma anche inatteso: ancora nel 2001 l'Istat prevedeva per il 2010 un numero medio di figli per donna pari a 1,23 nell'Italia settentrionale e a 1,61 nel Mezzogiorno. I valori effettivamente osservati sono, invece, stati rispettivamente 1,52 e 1,38. In quindici anni, dal 1995 al 2010 la fecondità italiana passa da 1,19 a 1,46, con una crescita trainata dalle regioni del Nord che, nel complesso, aumentano di quasi mezzo figlio.

La recessione del 2008-2013 ha interrotto questa fase di aumento e gli anni Dieci del XXI secolo sono stati caratterizzati da una diminuzione su tutto il territorio italiano. Anche in questo caso si è osservata una riduzione più intensa di quanto previsto. Le proiezioni con base 2011 dell'Istat indicavano per il 2019 un numero medio di figli per donna attorno a 1,45 (che poteva scendere a 1,38 nell'ipotesi più bassa). Il dato effettivo è stato pari a 1,27, quindi notevolmente inferio-

re anche rispetto allo scenario più negativo. In valore assoluto le nascite sono precipitate da oltre 560 mila nel 2010 a circa 420 mila nel 2019. L'Istat riteneva altamente improbabile precipitare così in basso: nel delineare l'evoluzione dal 2011 al 2065 affermava che, considerate le ipotesi più attendibili, «le nascite non scenderebbero mai sotto la soglia delle 500 mila unità». Anche per le proiezioni successive (base 2018) si è osservata una deviazione della realtà osservata verso lo scenario peggiore. Aggiornare le previsioni al ribasso e trovarsi poi con valori ancor più negativi rispetto a quelli attesi è il percorso seguito dal Paese nel decennio scorso.

All'interno di questo quadro, con l'entrata nel terzo decennio del XXI secolo si aggiungono due novità negative. La prima è l'impatto della pandemia. La seconda è il trovarsi, per la persistente denatalità passata, in una spirale di riduzione della popolazione in età riproduttiva: le poche nascite passate riducono la popolazione oggi nell'età in cui si forma una propria famiglia, con conseguenti ancor meno nascite domani (è la cosiddetta "trappola demografica").

Uno dei freni principali alla natalità italiana è costituito dai limiti della transizione scuola-lavoro e della transizione, in generale, alla vita adulta dei giovani. I fattori che stanno alla base dell'elevata incidenza di NEET (under 35 che non sono in formazione e nemmeno inseriti nel mondo del lavoro) che caratterizza il nostro Paese (sono quasi il 30% nella fascia

25-34 anni), comprimono anche le possibilità di autonomia dalla famiglia di origine e di formazione di una propria (come mostrano i dati del "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo). Non è un caso che i giovani italiani siano quelli in Europa che presentano l'età media più avanzata di arrivo del primo figlio.

Si tratta ora di capire se la combinazione tra misure contenute nel "Piano nazionale di ripresa e resilienza" (PNRR) e nel "Family act" (che come primo intervento ha visto l'attuazione dell'Assegno unico universale) consentirà di ottenere la spinta necessaria per l'entrata in una fase nuova, di solida inversione di tendenza prima che sia definitivamente troppo tardi. Per riuscirci, partendo dai livelli più bassi in Europa e con una struttura demografica più compromessa, è necessario passare dall'essere stati nel decennio scorso i peggiori in Europa a porsi ora come l'esempio da seguire nelle politiche familiari e per le nuove generazioni da realizzare dal 2022 in poi.

Non è questione di singole misure, serve un approccio sistemico e integrato come mostra l'esempio di altri Paesi europei, che si sono tenuti fuori dalla "trappola demografica" mantenendo livelli di fecondità non troppo sotto i due figli per donna (come Francia e Svezia) o sono riusciti ad evitarla per tempo invertendo la tendenza negativa della natalità (come la Germania).

Bisogna, inoltre, essere consapevoli che non bastano le buone intenzioni e nemmeno le risorse assegnate a misure da tempo attese. È fondamentale una implementazione di successo, che non può mai essere data per scontata. Lo testimonia, in particolare, il fatto che le domande per ottenere l'Assegno unico universale sin dal primo mese di erogazione (marzo 2022), sono state meno della metà (c'era però

tempo fino a giugno per fare domanda); che le candidature da parte dei Comuni al bando per potenziare la rete dei nidi con i fondi del PNRR hanno riguardato, in prima battuta, solo metà dei finanziamenti disponibili (1,2 miliardi rispetto ai 2,4 stanziati); che il congedo di paternità, che si intende estendere, risulta utilizzato da una minoranza dei padri; che gran parte dei giovani inattivi rimane ancora fuori dal radar delle politiche pubbliche. Riguardo a quest'ultimo punto, va evidenziato che uno dei freni principali all'inversione di tendenza della fecondità è costituito in Italia dai limiti della transizione scuola-lavoro e dai freni, in generale, nella transizione alla vita adulta dei giovani (in termini di autonomia economica e abitativa).

Tutto questo mette bene in evidenza come la sfida per interventi di successo sul fronte delle famiglie e a favore delle nuove generazioni vada vinta agendo sul modo in cui essi vengono realizzati, comunicati, accompagnati, monitorati, resi effettivamente accessibili, valutati nei loro esiti ai fini di un continuo miglioramento. Solo così potranno avere un impatto davvero universale e trasformativo.

È, allora, soprattutto sulla qualità dell'implementazione delle politiche che il nostro Paese è oggi messo alla prova rispetto alla capacità di riorientare il proprio percorso verso un futuro più solido ed equilibrato, non solo dal punto di vista demografico. ■

Per approfondimenti

Crisi demografica. Politiche per un Paese che ha smesso di crescere,
Vita e Pensiero, 2022.

Avere figli è sempre più l'esito finale di un processo decisionale influenzato da fattori culturali, sociali e legati al benessere psicologico, oltre che economici e istituzionali.

Having children is becoming more and more the final outcome of a decision-making process influenced by cultural, social and psychological well-being factors, as well as economic and institutional ones.



Panoramic Images/Alamy Foto Stock